

Sono giorni di festival a Mantova, scrittori, editori, giornalisti e soprattutto migliaia di lettori. Eventi, letture, conferenze stampa, concerti, semplice chiacchiericcio da bar tra autori di bestsellers. Il centro della città è tutto

dedicato alla letteratura. Che ci fa allora Michele Serra alle 11 di sera in periferia? Opinionista, come non ama definirsi, di Repubblica e scrittore satirico per L'Espresso, in un susseguirsi d'impegni, ritaglia del tempo per incontrare una classe di liceo che desidera confrontarsi con lui. L'incontro tra due culture diverse, quella di Serra formatasi

Intervista a Michele Serra

durante i tumultuosi anni '70 italiani, l'altra, quella degli studenti, figlia degli apatici minimalisti anni '90, la generazione che si racconterà con un numero: 9/11.

Mezzanotte e un quarto, termina l'evento senza scontri intergenerazionali ed il giornalista ne è quasi deluso, forse avrebbe preferito essere messo in discussione, rifiutato come modello, sostituito dal nuovo che avanza. Avrebbe voluto difendersi e spiegare le proprie ragioni. Si è invece parlato del suo modo di far satira, del suo essere punto di riferimento, della sua storia personale.

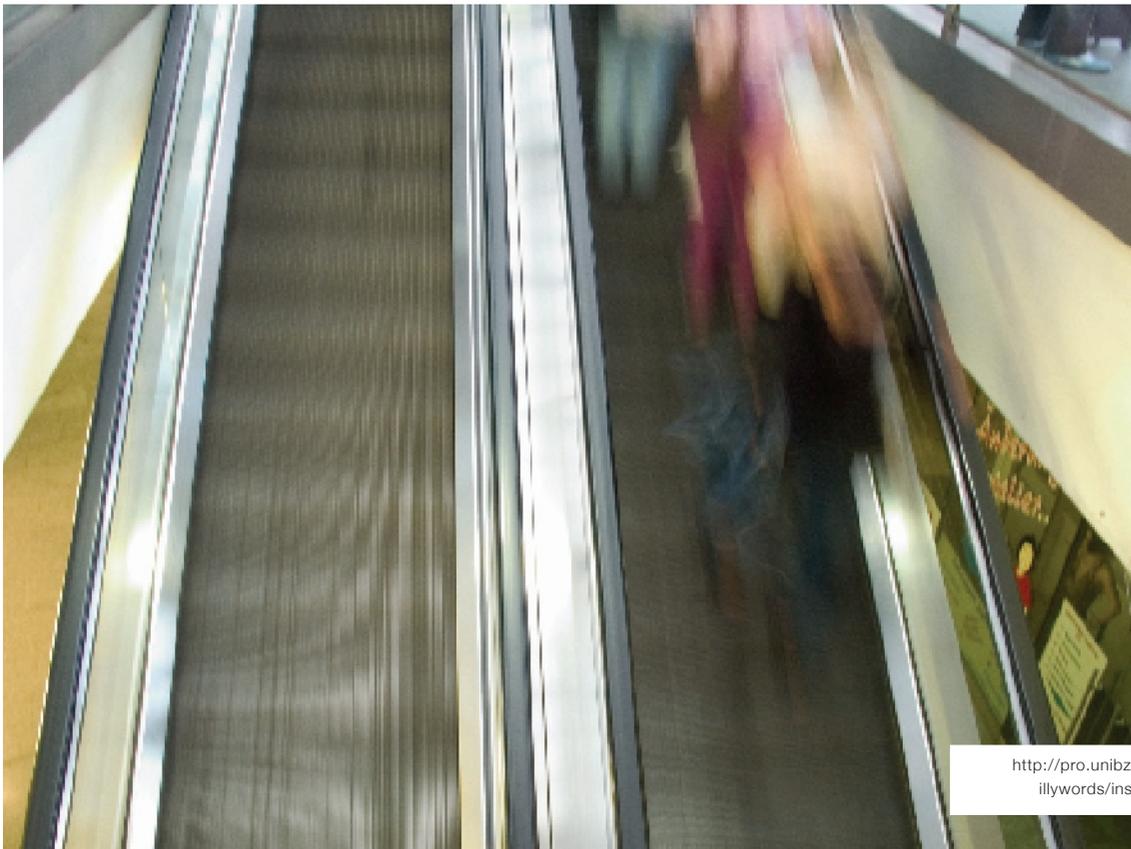
E a difendersi sono stati gli

studenti, una generazione di ragazzi che si sente troppo giovane per sfidare il mondo ed incapace d'affrontare la fatica per immaginarne uno diverso.

La nostra chiacchierata inizia proprio da qui, dall'idea di fatica.

La conoscenza degli altri, del diverso è faticosa.

L'unico saggio che vorrei scrivere è sul concetto di fatica, che soprattutto nei giovani è quasi scomparso. Vi è un rifiuto della fatica, anche se questa è un prezzo fisso nella vita, si fa fatica per conquistare, per amare, per capire.



<http://pro.unibz.it/projects/illywords/insertcoin.htm>



Not the strongest but the most adaptable will survive.

Rischiamo di diventare una società di inetti. Mi fa paura questo rifiuto dell'idea che qualunque processo sia doloroso e faticoso, che è anche la parte bella della vita. Il cambiamento viene rifiutato, ma allo stesso tempo affascina perché mette a repentaglio lo status quo, la routine. Invece ci si chiude in una sfera di apatia indotta dalle comodità del nostro tempo.

In che senso?

L'era digitale ci sta regalando spazio mentale da dedicare ad altro. Internet, ma anche le memorie telefoniche, i sistemi di navigazione satellitare ci liberano dallo sforzo di attenzione e comprensione. Il problema

è che non abbiamo riempito questo spazio con il desiderio di andare oltre, ci siamo semplicemente seduti sul divano a guardare un tubo catodico che ci racconta cos'è il mondo senza rischiare di rimanerci invischiati dentro.

Il "luogo comune" è uno strumento per fare meno fatica nel comprendere culture diverse?

Da giovane combattevo tutti i luoghi comuni, pensavo fossero tutti delle cavolate e che non potessero descrivere una comunità di individui. In età adulta, purtroppo ho scoperto che un fondo di verità nei luoghi comuni c'è sempre, e fa parte del bagaglio di conoscenze che permettono di comprendere una cultura. Comunque parliamo di una piccola parte, uno stimolo, poi bisogna vedere, leggere, studiare, altrimenti si resta ad un livello di

superficialità che sfocia nel pregiudizio verso una cultura. Potremmo dire che il luogo comune è il punto di vista in negativo rispetto ad una comunità.

Quando ci si può sentire depositari di una cultura?

Spero mai. Gli individui, come la cultura di un paese, sono in continua evoluzione. Non avrebbe senso la staticità di pensiero e la convinzione di aver raggiunto un livello di perfezione assoluta nei valori. A me fanno una gran paura le persone che si chiudono al mondo dietro la scusa di difendere una civiltà che loro non hanno contribuito a creare, ma che intendono difendere a spada tratta, quelli che fanno i cani da guardia dei vari tabernacoli. Con questi individui mi scontro e diventano spesso l'obiettivo dei miei articoli satirici, li ridicolizzo per esorcizzarne il messaggio. Una cultura in realtà nasce

per osmosi con quelle dei popoli vicini, si sviluppa con il confrontarsi nelle soluzioni diverse trovate per supplire ai bisogni dell'uomo, che sono invece universali.

Dunque, secondo lei dovremmo sopportare, accettare o scoprire le culture diverse dalla nostra?

Troppo facile rispondere "scoprire". La sfida è accettare l'altro, attenzione però, non intendo con



640K ought to be for enough anybody.

Bill Gates 1981

questo accettare tutto dell'altro. Bisogna aver ben chiari quali sono per noi i valori universali dai quali non si può prescindere. La vita dell'uomo, ad esempio, non può essere merce di scambio, va difesa sempre e comunque, bisogna essere pronti a lottare per difenderla. Poi c'è il "sopportare", ma questo è il prezzo da pagare per non vivere in un modo omogeneizzato da individui e popoli tutti uguali. Non credo nemmeno al facile buonismo, in realtà nasconde spesso un'ignoranza di fondo. Il

buonista vorrebbe dialogare con gli stereotipi positivi delle culture. C'è bisogno di una buona dose di realismo per gestire una situazione decisamente complessa: un mondo fatto di incastri tra codici diversi necessita, per essere compreso, di una gran fatica.

...ma avete visto quanto erano timidi i ragazzi di questa sera?

Intervista a Michele Serra

Sono giorni di festival a Mantova, scrittori, editori, giornalisti e soprattutto migliaia di lettori. Eventi, letture, conferenze stampa, concerti, semplice chiacchiericcio da bar tra autori di bestsellers. Il centro della città è tutto

dedicato alla letteratura. Che ci fa allora Michele Serra alle 11 di sera in periferia? Opinista, come non ama definirsi, di Repubblica e scrittore satirico per L'Espresso, in un susseguirsi d'impegni, ritaglia del tempo per incontrare una classe di liceo che desidera confrontarsi con lui. L'incontro tra due culture diverse, quella di Serra formatasi

durante i tumultuosi anni '70 italiani, l'altra, quella degli studenti, figlia degli apatici minimalisti anni '90, la generazione che si racconterà con un numero: 9/11.

Mezzanotte e un quarto, termina l'evento senza scontri intergenerazionali ed il giornalista ne è quasi deluso, forse avrebbe preferito essere messo in discussione, rifiutato come modello, sostituito dal nuovo che avanza.

Avrebbe voluto difendersi e spiegare le proprie ragioni. Si è invece parlato del suo modo di far satira, del suo essere punto di riferimento, della sua storia personale.

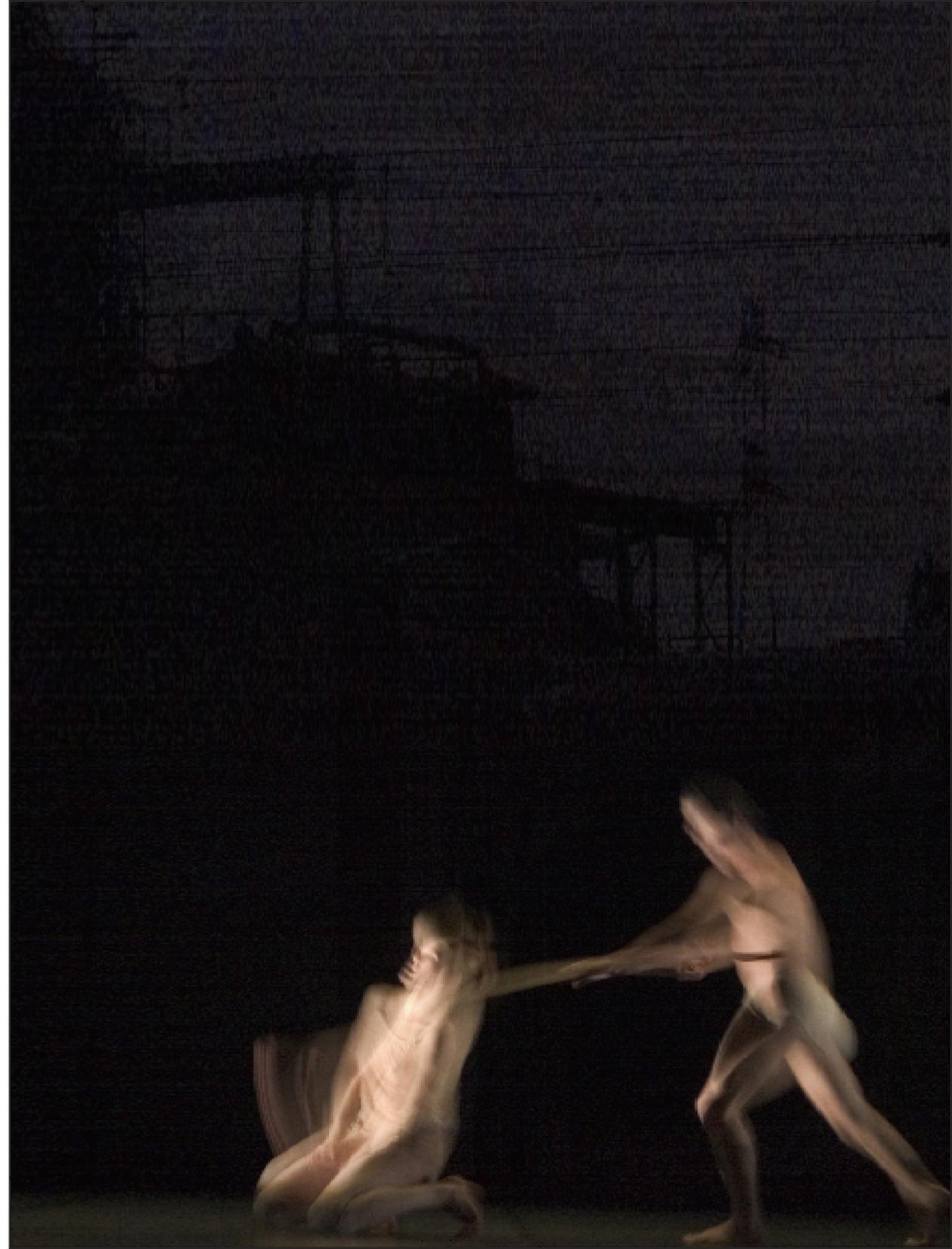
E a difendersi sono stati gli

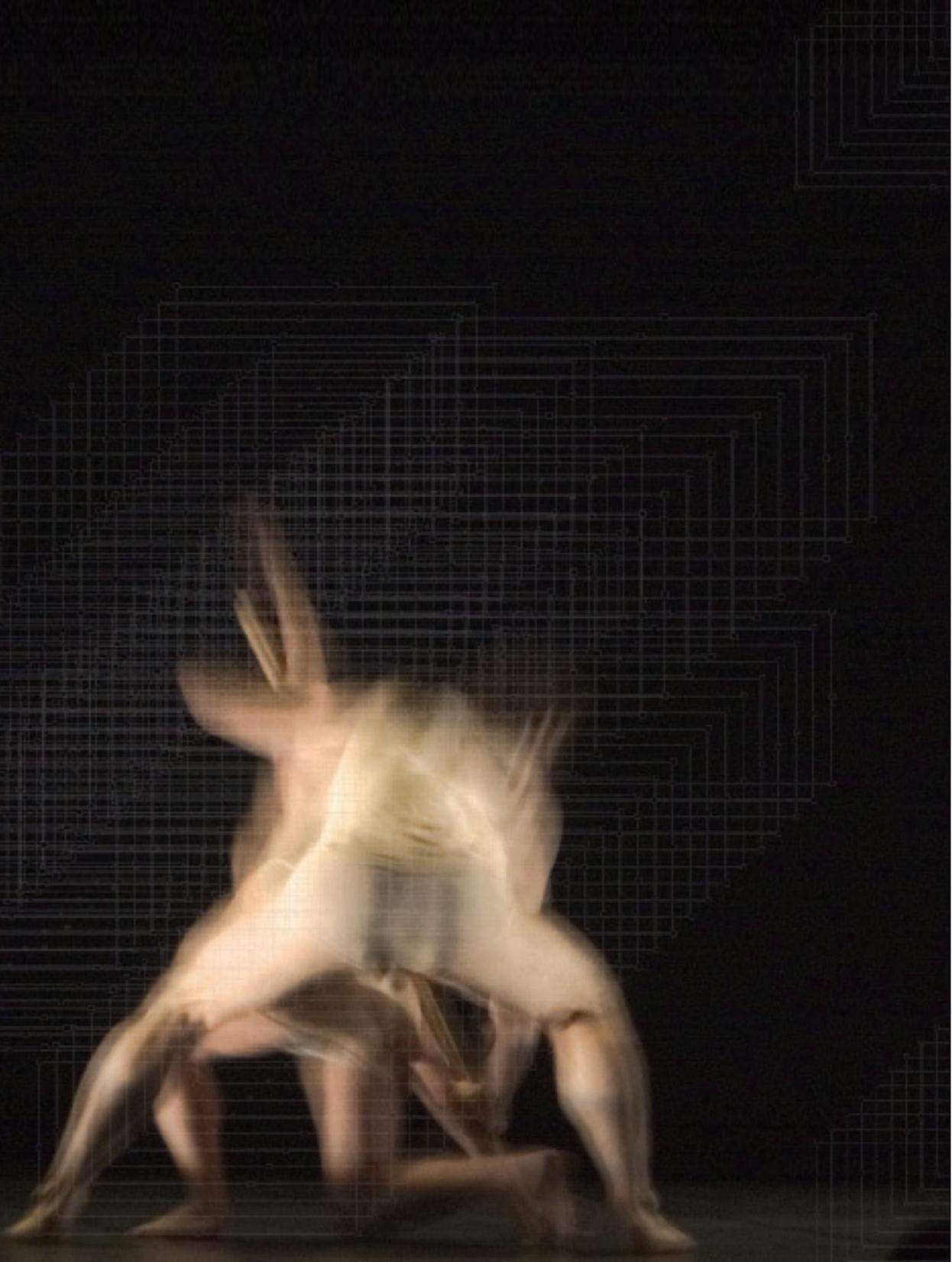
studenti, una generazione di ragazzi che si sente troppo giovane per sfidare il mondo ed incapace d'affrontare la fatica per immaginare uno diverso.

La nostra chiacchierata inizia proprio da qui, dall'idea di fatica.

La conoscenza degli altri, del diverso è faticosa.

L'unico saggio che vorrei scrivere è sul concetto di fatica, che soprattutto nei giovani è quasi scomparso. Vi è un rifiuto della fatica, anche se questa è un prezzo fisso nella vita, si fa fatica per conquistare, per amare, per capire.





Rischiamo di diventare una società di inetti. Mi fa paura questo rifiuto dell'idea che qualunque processo sia doloroso e faticoso, che è anche la parte bella della vita. Il cambiamento viene rifiutato, ma allo stesso tempo affascina perché mette a repentaglio lo status quo, la routine. Invece ci si chiude in una sfera di apatia indotta dalle comodità del nostro tempo.

In che senso?

L'era digitale ci sta regalando spazio mentale da dedicare ad altro. Internet, ma anche le memorie telefoniche, i sistemi di navigazione satellitare ci liberano dallo sforzo di attenzione e comprensione. Il problema è che non abbiamo riempito questo spazio con il desiderio di andare oltre, ci siamo semplicemente seduti sul divano a guardare un tubo catodico che ci racconta cos'è il mondo senza rischiare di rimanerci invischiati dentro.

Il "luogo comune" è uno strumento per fare meno fatica nel comprendere culture diverse?

Da giovane combattevo tutti i luoghi comuni, pensavo fossero tutti delle cavolate e che non potessero descrivere una comunità di individui. In età adulta, purtroppo ho scoperto che un fondo di verità nei luoghi comuni c'è sempre, e fa parte del bagaglio di conoscenze che permettono di comprendere una cultura. Comunque parliamo di una piccola parte, uno stimolo, poi bisogna vedere, leggere, studiare, altrimenti si resta ad un livello di superficialità che sfocia nel pregiudizio verso una cultura. Potremmo dire che il luogo comune è il punto di vista in negativo rispetto ad una comunità.

Quando ci si può sentire depositari di una cultura?

Spero mai. Gli individui, come la cultura di un paese, sono in continua evoluzione. Non avrebbe senso la staticità di pensiero e la convinzione di aver raggiunto un livello di perfezione assoluta nei valori. A me fanno una gran paura le persone che si chiudono al mondo dietro la scusa di difendere una civiltà che loro non hanno contribuito a creare, ma che intendono difendere a spada tratta, quelli che fanno i cani da guardia dei vari tabernacoli. Con questi individui mi scontro e diventano spesso l'obiettivo dei miei articoli satirici, li ridicolizzo per esorcizzarne il messaggio. Una cultura in realtà nasce per osmosi con quelle dei popoli vicini, si sviluppa con il confrontarsi nelle soluzioni diverse trovate per supplire ai bisogni dell'uomo, che sono invece universali.

Dunque, secondo lei dovremmo sopportare, accettare o scoprire le culture diverse dalla nostra?

Troppo facile rispondere

"scoprire". La sfida è accettare l'altro, attenzione però, non intendo con questo accettare tutto dell'altro. Bisogna aver ben chiari quali sono per noi i valori universali dai quali non si può prescindere. La vita dell'uomo, ad esempio, non può essere merce di scambio, va difesa sempre e comunque, bisogna essere pronti a lottare per difenderla. Poi c'è il "sopportare", ma questo è il prezzo da pagare per non vivere in un modo omogeneizzato da individui e popoli tutti uguali. Non credo nemmeno al facile buonismo, in

realtà nasconde spesso un'ignoranza di fondo. Il buonista vorrebbe dialogare con gli stereotipi positivi delle culture. C'è bisogno di una buona dose di realismo per gestire una situazione decisamente complessa: un mondo fatto di incastri tra codici diversi necessita, per essere compreso, di una gran fatica.

...ma avete visto quanto erano timidi i ragazzi di questa sera?